

- Avviare subito la consultazione per un rinnovamento della Segreteria. Se è possibile unitariamente, se no fra i comunisti. Quello che occorre è forzare i tempi per una decisione che dia un segnale inequivocabile sull'apertura di una fase di rinnovamento - da qui al Congresso.

- Preparare una Conferenza Stampa che fissi le tappe dell'iniziativa sindacale della CGIL nei prossimi mesi: contratti - rappresentanza - diritti - nuova legislazione - riforma fiscale - occupazione - sud - stato sociale - quale riforma.

- Preparare due o tre interventi sul Congresso PCI: rendere esplicito il mio itinerario e fare i conti sia con il povero trasformismo della destra che con il cupo integrismo del fronte dei no, con le sue dogmatiche tappe dal socialismo al comunismo.

- Scrivere, forse, un saggio per Rassegna Sindacale che apra il dibattito sul programma e la deontologia della CGIL.

- Ho finito «Lagoa Santa». Pian piano questo libro mi ha rapito in modo struggente. La tragedia di Lund è anche la nostra, la mia. Si tratta di viverla senza rimozioni e senza fuggire nella fabulazione e nella pazzia. Ho letto qualche racconto della raccolta intelligente, sull'Italia Misteriosa e la letteratura del feuilleton populista nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento, sulla scia di Eugène Sue.

- Sto leggendo anche il saggio di Dahrendorf su «Il conflitto sociale nella modernità», con qualche intuizione ripetuta sino alla noia (entitlements and provisions) ma poco approfondita. Più deludente che stimolante, perché quasi bloccato a metà.

*Roma, 17 gennaio 1990*

Un ritorno burrascoso come era prevedibile, con un'ammucchiata ingovernabile (Congresso del PCI e Consulta del lavoro - un dibattito sempre più segnato dall'improvvisazione e spesso da un torneo oratorio che induce alla regressione nella retorica e nel dogmatismo verboso), Segreteria della CGIL - Comitato direttivo e Consiglio Generale per tentare di gestire la fase del «dopo Chianciano» e di varare in mezzo a mille contestazioni esplicite e sotterranee il Programma e la riforma organizzativa; incontri con il Governo e con

singoli Ministri per tentare di dare uno sbocco ai confronti sulla politica fiscale, sul Mezzogiorno, e sui diritti sindacali; incontri con la Confindustria; incontri con Schimberni per i ferrovieri; Seminario sul Pubblico Impiego e sugli anziani.

Come parentesi di ricostruzione dell'intelletto ho potuto fare due corse al Morra con Franco, infrangendo due piccole soglie che mi avevano respinto in passato, almeno psicologicamente: la via del Gattò e la Zapparoli in discesa. Poi ancora la via di Dado, la via di Gigi, la Marco...

E come elemento di gioia, il ritorno di Giorgio dalla Cina, anche se afflitto da influenza psicosomatica.

- Il dibattito che si trascina e si invelenisce sul destino del PCI, esprime con il tempo che passa, sempre più evidenti limiti culturali e rigurgiti di una vecchia, burocratica visione della politica e delle lotte sociali.

- Della politica: con una ripetizione della scansione a tappe epocali, che determinano i contenuti e i limiti, la natura strumentale, rispetto agli obiettivi della tappa, dell'iniziativa politica e dei suoi argomenti (non obiettivi) programmatici; con la riproposizione di una distinzione degna della più netta tradizione scolastica del più vecchio Marx fra socialismo (più equità) e comunismo (più libertà): viene così riproposta una visione del comunismo che non è mai stata vitale nella storia del movimento operaio: non più il comunismo come fantasma orgogliosamente incarnato dai rivoluzionari del 1849, non più il comunismo come movimento reale di trasformazione della società, a partire da obiettivi che dal '49 ad oggi sono stati in gran parte realizzati nell'Europa Occidentale, non più il comunismo quale cultura della trasformazione e della liberazione dell'uomo - che rifiuta di farsi partito come scrive Marx nel Manifesto e che attraversa tutti i movimenti e le associazioni del movimento operaio: ma il comunismo come orizzonte ultimo e fine della storia!

- Delle lotte sociali: riemerge dovunque il segno di una concezione, comune ai sì e ai no che separa e distingue gerarchicamente il sociale dal politico.

Al massimo il sociale viene assunto come un crogiuolo dal quale può emergere qualche volta uno spunto per la politica vera che può trasmutarlo in un tema universale.

Ma esso conserva un carattere indifferenziato, indifferente ai con-

tenuti, perché il suo valore sta nell'esistere come antagonismo, come protesta, come disequilibrio; spettando sempre alla politica l'interpretarne le potenzialità ed eventualmente le doléances.

Da qui, questo ridicolo invocare la ripresa delle lotte sociali (per che cosa? contro chi? con quali probabilità di risultato? con quali implicazioni!).

Questa gara nell'appropriarsi di questa o quella lotta sociale, in un'ammucchiata che rivela bene il totale disprezzo – culturale innanzitutto – per i suoi contenuti (fiscal drag, tickets o diritti, tutto fa brodo). Nella concezione strumentale della lotta sociale, che la vede sempre come propedeutica alla politica vera, evidentemente tutti i contenuti sono buoni o hanno qualcosa di buono, perché tutte le lotte sono buone (si tratti di scioperi corporativi o di lotte per i diritti, dello sciopero fiscale dei commercianti o di una lotta di disperata resistenza degli operai o dei portuali per la salvaguardia di vecchie gaurentigie di fronte alle trasformazioni dell'impresa e dell'organizzazione sociale). Sta proprio qui, in questa cultura della strumentalità delle lotte sociali (come reattivo grossolano che permette al politico di scegliere fiore da fiore e in ogni caso di interpretare la rottura sociale con i canoni di una cultura politica elitaria), la radice del tradizionale disprezzo, disinteresse del politico comunista nei confronti dei singoli contenuti delle lotte sociali, delle loro valenze a volte riformatrici e a volte regressive, se non reazionarie.

È la stessa radice culturale che ha catalogato una volta per tutte le alleanze sociali del partito, sulla base della scansione a tappe, dell'avvicinamento alla fine della storia, prescindendo totalmente dalle trasformazioni oggettive e soggettive che la società reale, indifferente alla politica di alleanze del PCI, ha determinato nel corpo vivo delle varie forze sociali sino a fare a pezzi, anche politicamente, il blocco sociale della transizione.

Di fronte ad ogni crepa si corre al riparo con qualche «impacco» corporativo (sussidi - franchigie) che non fa che trasformare la crepa in una breccia.

Il rifiuto di una cultura del Programma è lo specchio fedele di tutto ciò: non serve scegliere perché non c'è responsabilità nell'esito della scelta: la difesa dei Cobas o del reddito minimo possono accompagnarsi a quella dei diritti individuali – salvo inciampare quando ci si scontra con le lobbies dell'artigianato o della cooperazione.

*Amelia, 21 gennaio 1990*

Bel tempo. Freddo. Cerco di piantare rose, lavande, sperando che il gelo non le distrugga. Costruisco giardinetti, come i bambini, investendo in un futuro che con ogni probabilità non sarà mio. Cerco così di cancellare il disagio che provo per il mortificante dibattito nel PCI, con tutte le lacerazioni e le derive personali che comporta e di rimuovere l'amarrezza per le incomprensioni drammatiche ma forse inevitabili che mi isolano dalle persone che amo di più.

Pensando alla CGIL mi sento prigioniero di mille lacci. Il Programma che una resistenza ottusa e ripicche personali impediscono di varare. Il gruppo dirigente che si arrocca in meschine lotte di retroguardia sfidandomi a compiere atti di autorità che mi sono estranei. Il dibattito politico interno alla stessa CGIL che non sa imboccare nuove strade e che tende, contro tutti i miei sforzi, a ripercorrere clichés del passato, vecchi schemi più o meno ereditati dalla contrapposizione che divide con gli argomenti raffazzonati degli schieramenti compositi – e uniti soltanto dal risentimento o da una logica di sopravvivenza, della propria immagine o della propria identità. Il dibattito sulle lotte sociali nel partito – e ormai anche nella CGIL è quanto mai rivelatore a questo proposito di una cultura che si affanna a ritrovare se stessa attraverso i comportamenti degli altri, riconducendoli sempre, al di là dei loro scopi e dei loro metodi, ad un universo familiare, a categorie conosciute: una tragica impotenza di conoscere, di ripensare criticamente il presente e di cercare il futuro sperimentando le ipotesi sul presente.

Così si spiegano tutte le vecchie ammucchiate: fra il reddito di cittadinanza e la lotta per l'occupazione; fra la liberazione del lavoro e i vecchi slogans «lavorare meno – lavorare tutti» o addirittura la liberazione dal lavoro; fra egualitarismo e solidarietà fra diversi per la realizzazione graduale di diritti personalizzati.

Qui sta proprio l'impotenza di scegliere fra due opzioni che il rischio di un programma comporta, l'opportunismo ineluttabilmente connesso ad una cultura della politica come viatico al potere: questa cultura non può accettare vincoli né fare i conti con i costi certi di una scelta dagli esiti incerti che sono propri di ogni scelta riformatrice del presente; ha sempre bisogno di una via d'uscita – come legittimazione di una condotta che non può imprigionarsi in un presente, per definizione transitorio – o al minimo di una ciambella di salvataggio.